

Quel felicissimo esercito L'armata di Carlo V in Valdarno (settembre-ottobre 1529)

*di Alessandro Monti**

Oggi quasi completamente dimenticata, l'epopea dell'ultima repubblica fiorentina (1527-1530), dalla cacciata dei Medici fino all'assedio di Firenze e alla battaglia di Gavinana, è stata per quasi un secolo – tra gli anni Trenta dell'Ottocento e gli stessi anni del Novecento – uno dei temi preferiti dalla storiografia italiana.¹

I primi studi sull'argomento furono scritti negli anni in cui si diffondeva sempre più, almeno negli strati borghesi della società, una cultura dell'indipendenza nazionale: l'Italia del Risorgimento e dell'Unità aveva bisogno di eroi e di esempi, e le vicende dell'assedio si adattavano bene alla bisogna, trasformandosi ben presto in uno di quegli episodi-simbolo della resistenza italiana all'oppressione straniera che andarono a formare

* Alessandro Monti è nato a Firenze nel 1971. Già giornalista professionista, attualmente insegna storia e filosofia nel Liceo Scientifico "Il Pontormo" di Empoli e svolge un dottorato di ricerca in storia moderna presso la Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti dell'Università di Pisa.

¹ Nel *mare magnum* di pubblicazioni sull'assedio solo una manciata di testi rispettano i canoni di scientificità della moderna ricerca storica, e sono quindi ancora validi come riferimento bibliografico. Tra questi, la maggior parte delle edizioni di documenti d'archivio e di epistolari, tra le quali vanno almeno segnalate G. MILANESI (a cura di), *Lettere di Giovan Battista Busini a Benedetto Varchi*, Firenze, Le Monnier, 1860 e la raccolta curata dal COMITATO PER LE CELEBRAZIONI FERRUCCIANE, *Francesco Ferruccio e la guerra di Firenze*, Firenze, Pellas, 1889. Tra le sintesi storiografiche restano ancora godibili A. VALORI, *La difesa della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929, e il ben documentato C. ROTH, *The Last Florentine Republic (1527-1530)*, tr. It. *L'ultima repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929.

il “canone” risorgimentale.² Qualche decennio dopo, un nuovo ciclo storiografico si ebbe durante il ventennio fascista, nell’ambito della riscoperta delle storie patrie e più in particolare nel 400° anniversario dell’assedio. Fu quest’ultima una stagione di studi caratterizzata, in linea generale, da lavori di scarso valore e politicamente orientati, che condussero inevitabilmente alla «fascistizzazione» dell’argomento, contribuendo poi a far cadere in disgrazia gli studi sull’assedio di Firenze nel secondo dopoguerra.³

Nei cent’anni compresi tra Risorgimento e Ventennio, a dispetto della quantità di lavori prodotti sul tema, pochi furono gli studi che non risentirono di un approccio idealizzato (e ideologizzato) ai fatti. Come risultato, molti episodi di quel periodo cruciale nella storia fiorentina sono ancora oggi parzialmente da riscrivere, e in alcuni casi totalmente da indagare.⁴ Tra questi episodi merita a mio avviso un approfondimento la lunga sosta effettuata dall’esercito imperiale in Valdarno, tra il settembre e l’ottobre 1529, durante la fase di avvicinamento a Firenze prima dell’inizio effettivo delle operazioni di assedio.

I protagonisti

Con il trattato di Barcellona, siglato nel giugno 1529, l’imperatore Carlo V e papa Clemente VII si erano accordati per ricondurre al potere in Firenze la famiglia dei Medici, alla quale anche il pontefice apparteneva, che era stata cacciata dalla città due anni prima, a seguito degli stravolgimenti politici provocati dal sacco di Roma. In cambio Carlo V aveva ottenuto l’alleanza del papa nello sforzo di pacificare l’Italia al termine del conflitto,

² Si intende per “canone risorgimentale” l’insieme di testi, poesie, racconti e vicende dal valore educativo e simbolico che ogni buon italiano amante della patria dovrebbe conoscere. Sull’argomento e sui suoi cliché narrativi cfr. A. M. BANTI, *Telling the Story of the Nation in Risorgimento Italy*, in G. HÁLFANARSON, A. K. ISAACS (a cura di), *Nations and Nationalities in Historical Perspective*, Pisa, Edizioni Plus, 2001, pp. 15-25.

³ La più recente sintesi storiografica delle vicende del biennio 1529-1530 è quella compiuta da chi scrive in A. MONTI, *La guerra dei Medici. Firenze e il suo dominio nei giorni dell’assedio (1529-1530). Uomini, fatti, battaglie*, Firenze, Nuova Toscana Editrice, 2007.

⁴ Secondo un calcolo approssimativo gli storici otto-novecenteschi hanno impiegato nelle proprie opere sull’assedio non più di 4-500 documenti, tralasciando così l’approfondimento di numerosi temi storiografici. Non è difficile verificare come non soltanto la maggior parte delle fonti coeve (soprattutto quelle epistolari) rimanga a tutt’oggi inedita, preziosa risorsa per studi futuri; ma che persino documenti di particolare importanza storiografica, la cui esistenza e utilità non può certamente essere sfuggita a generazioni di storici, siano stati a lungo tralasciati, forse perché non perfettamente in sintonia con l’impianto celebrativo e apologetico che caratterizzò la lunga stagione di studi tra Otto e Novecento.

che da tre anni si combatteva per il controllo della penisola, tra l'Impero asburgico e la Francia di Francesco I.

Di lì a qualche mese la pace di Cambrai (conosciuta sui manuali di storia come «pace delle Due Dame», perché negoziata dalla zia dell'Imperatore, Margherita d'Asburgo, e dalla reggente di Francia, Luisa di Savoia) avrebbe segnato la fine delle ostilità anche tra Francia e Impero, permettendo a Carlo V di passare in Italia per essere incoronato dal papa secondo l'antico rito medievale di consacrazione imperiale.

Per mantenere le promesse fatte al papa con gli accordi di Barcellona, Carlo V aveva messo a disposizione del pontefice parte delle forze imperiali che già si trovavano in Italia, fino ad allora impegnate in Puglia contro le armate veneziane. Il comando dell'esercito che doveva sottomettere Firenze fu affidato a Filiberto di Chalon, principe d'Orange e viceré di Napoli: un generale ancora giovane, ma già molto apprezzato per le sue doti di prudenza e le sue capacità diplomatiche, che giunse a Roma il 31 luglio 1529, per assistere in nome dell'Impero alla proclamazione solenne della pace di Barcellona e per concordare col pontefice gli obiettivi dell'imminente campagna militare.

Alto, robusto, dotato di una forza erculeo, di carnagione e occhi chiari, il principe aveva il volto attraversato da una lunga cicatrice sulla guancia sinistra, guadagnata a causa di un colpo ricevuto nei giorni del sacco di Roma di due anni prima. Della stirpe dei conti di Borgogna, nato il 18 marzo 1502 nel castello di famiglia a Lons-Le-Saunier, nella Franca Contea, in quell'estate del 1529 Filiberto di Chalon aveva da poco superato i 27 anni, pur avendo già accumulato una lunga esperienza sul campo di battaglia. Appena quindicenne si era messo al servizio di Carlo V, ed era stato subito insignito dell'onoreficenza del Toson d'oro; a ventuno anni era già generale delle fanterie imperiali. Filiberto si era avventurato nel pantano delle guerre d'Italia nel 1526: appena un anno dopo sarebbe stato chiamato a sostituire nel comando dell'armata imperiale il duca di Borbone, ucciso durante il sacco di Roma da un'archibugiata sparata, a quanto sembra, da Benvenuto Cellini. Dopo la caduta della Città Eterna, il «brillante capitano» – come lo definirono i contemporanei – difese il Regno di Napoli liberandolo dalla presenza francese, ricevendo poi per i suoi servigi il titolo di viceré di Napoli e di luogotenente generale dell'Impero in Italia.⁵

⁵ Sulla vita di Filiberto di Chalon non esiste praticamente alcuna opera in italiano. Resta ancora valida la monumentale biografia di U. ROBERT, *Philibert de Chalon, prince d'Orange, vice-roi de Naples*, 2 voll, Paris, Librairie Plon, 1902, tuttavia di non facile reperibilità (in particolare il secondo volume, un'accurata silloge documentaria, è una vera rarità bibliografica, essendo stato stampato soltanto in 50 copie); di più facile lettura e ancora rintracciabile in commercio J. P. SOISSON, *Philibert de Chalon, prince d'Orange*, Paris, Grasset, 2005.

Gli obiettivi che l'Orange definì col pontefice erano sostanzialmente due: ricondurre all'obbedienza della Chiesa la ribelle Perugia, alleata dei fiorentini; e poi riportare Firenze sotto la dominazione medicea. Compiuta la missione, l'armata guidata dal Principe avrebbe poi dovuto dirigersi contro Ferrara (sempre che nel frattempo non si fosse spontaneamente sottomessa) e quindi riunirsi alle forze già presenti in Lombardia sotto il comando di Antonio de Leyva, e a quelle in arrivo dalla Spagna insieme a Carlo V, per schiacciare una volta per tutte la resistenza del duca di Milano Francesco Sforza e sconfiggere le armate veneziane.⁶

A guidare le forze fiorentine avrebbe invece dovuto essere il ventunenne Ercole II d'Este, duca di Chartres e figlio di Alfonso I duca di Ferrara e della famigerata Lucrezia Borgia. In realtà don Ercole a Firenze non si era mai fatto vedere. Alla sua nomina si era giunti grazie all'intercessione del re di Francia, Francesco I, ma l'erede di casa d'Este, pur riscuotendo dai fiorentini un ricco compenso (9000 fiorini grossi all'anno, equivalenti a 7000 ducati d'oro) di fatto non aveva mai ricoperto il suo ruolo di Capitano Generale, limitandosi a inviare in Toscana un contingente di cavalleria pesante che operò tra Firenze e Pisa dagli ultimi giorni di marzo 1529 – quando la guerra era ancora lontana – sino alla fine di novembre di quello stesso anno.⁷

La partenza per Firenze di don Ercole era stata sollecitata persino dallo stesso ambasciatore ferrarese Alessandro Guarini, mentre la Signoria aveva addirittura nominato, alla fine di luglio, prima Alfonso Strozzi, e poi in sua sostituzione Jacopo Guicciardini, come commissari *ad acta*, con l'incarico di recarsi a Ferrara a prelevare il recalcitrante condottiero.⁸

⁶ Le imprese contro Ferrara, Milano e Venezia non furono poi necessarie, perché l'arrivo in Italia dell'Imperatore condusse i potentati italiani ad aderire alla pace generale di Bologna del 23 dicembre 1529.

⁷ La cavalleria estense iniziò il viaggio di ritorno verso Ferrara, attraverso la Garfagnana, il 4 dicembre 1529, quando la condotta che la legava ai fiorentini era scaduta da qualche giorno (presumibilmente, il 30 novembre). Secondo l'ambasciatore ferrarese a Firenze, Alessandro Guarini, se anche il duca di Ferrara avesse voluto trattenere la cavalleria al servizio dei fiorentini «saria stato impossibile a farci che li fossero rimasti: tanto hanno patito e tanto sono stati male visti et male trattati per questo tempo che sono stati qui in Firenze». Cfr. lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este. Da Firenze, 3 dicembre 1529, in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASMo), Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 8, *ad datam*.

⁸ Lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este. Da Firenze, 16 agosto 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 14, fasc. 3, *ad datam*, nella quale il Guarini invitava Ercole d'Este a partire per Firenze, sempre che volesse conservare la benevolenza della Signoria nei suoi confronti. La commissione della Signoria ad Alfonso Strozzi, eletto il 25 luglio come inviato a Ferrara per accompagnare a Firenze Ercole d'Este è ricordata nella lettera di Carlo Capello al doge Andrea Gritti. Da Firenze, 26 luglio 1529, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), Carte Stroziane, serie II, 31, cc. 73v-75r; quella a Jacopo Guicciardini, del 30 luglio, in ASF, Dieci di Balia.

Il quale, offeso che si pensasse alla sua mala fede, scriveva al Guarini che si impegnasse di più nel difendere il suo onore: «al signor oratore veneto, quando vi disse che quei Signori hariano voluto che prima mi fussi condotto a Fiorenza, e poi havessi domandato li fanti – scriveva don Ercole – maraviglio che non li rispondeti, come io non ho mai detto si non de venirgli quando sii domandato, e che quei Signori vi hanno risposto che quando haranno bisogno di me ve lo diranno tanto a tempo che me ne potrete avisarmi».⁹

Era successo che il duca di Ferrara, sapendo di essere nel mirino della nuova alleanza stabilita tra il pontefice e l'Imperatore, stava in quegli stessi mesi riconsiderando la propria posizione sullo scacchiere internazionale, e si apprestava ad aderire alla pace generale cui aspirava Carlo V: in questi frangenti, era meglio che il giovane don Ercole se ne rimanesse a Ferrara, anziché immischiarsi in un conflitto che vedeva i fiorentini nel ruolo delle vittime sacrificali. I tentennamenti dell'Este, che si protrassero per mesi, erano giustificati ufficialmente con difficoltà nel reclutamento dei fanti e con i ritardi della Repubblica nei pagamenti promessi; mentre a Firenze – dove non c'era certo tempo da perdere nell'organizzare la difesa della città – già si pensava a una sua sostituzione. In attesa di poter ufficialmente rescindere gli accordi con l'inadempiente rampollo di casa d'Este la Signoria si era rivolta altrove «parendo a quelli signori non potersi così ben servire della persona di don Ercole per esser troppo giovane ed inesperto».¹⁰ In una lettera inviata alla Balia, l'ambasciatore senese a Firenze Beniamino Boninsegni spiegava: «qui si va pensando creare un altro condottiere invece di Don Hercole, fassi discorso sopra di tre, cioè sopra il signor Renzo, lo Duca di Grevina, e lo signore da Palestrina, doveranno presto risolversi».¹¹ Poi evidentemente si decise di optare per qualcuno che era

Missive, 108, c. 103v, «per accompagnare et condurre alla volta di Pisa la persona dell'Ill.mo signor Don Hercole nostro Capitano Generale con tutte le genti d'arme et fantirie che militano alli stipendi nostri». Le istruzioni date per l'occasione al Guicciardini sono in ASF, Dieci di Balia. Legazioni e commissarie, 47, cc. 101v-103r.

9 Lettera di Ercole II d'Este ad Alessandro Guarini. Da Ferrara, sine data [ma 31 luglio 1529], in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 2.

10 Relazione finale dell'oratore veneto Antonio Surian al Senato della Serenissima, in ARNALDO SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, Firenze, tomo I, Bari, Laterza, 1916, p. 115. L'originale è stato da me rintracciato in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Collegi. Relazioni di ambasciatori, 32, tomo I, cc. 62v-71r, *Relatio Nobilis Viri Antonij Suriani doctoris et equitis de legatione florentina*, e fu letta in Pregadi il 18 luglio 1533, oltre quattro anni dopo la conclusione della legazione del Surian a Firenze.

11 Lettera di Beniamino Boninsegni alla Balia senese. Da Firenze, 25 agosto 1529, in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi ASS), Balia, 594, n. 71.

già da qualche mese agli stipendi della Repubblica, e il comando effettivo delle forze fiorentine venne così affidato a Malatesta IV Baglioni, signore di Bettona e di Perugia, un condottiero esperto che vantava un curriculum militare di tutto rispetto.¹²

Il Baglioni era nato nel 1491. Suo padre Giampaolo, che nel 1500 era sopravvissuto alle “nozze rosse” (una cospirazione ordita da un altro ramo della stessa famiglia), fu poi fatto uccidere da papa Leone X de’ Medici nel 1520: chiamato a Roma con un inganno era stato imprigionato, torturato e infine decapitato. Con il papato, e con i Medici in particolare, il Baglioni aveva dunque un conto aperto, e questo – nell’ottica dei fiorentini – era un punto a suo favore. A questo bisogna aggiungere che suo fratello, Orazio, era morto al servizio della Repubblica soltanto l’anno prima, nel 1528, al comando delle Bande Nere durante l’impresa di Napoli. Discendente di una famiglia di capitani, guerrieri e condottieri di ventura che in passato avevano prestato la loro opera anche per Firenze, la carriera militare di Malatesta era iniziata nel 1511, durante la guerra della Lega Santa. Da allora non aveva mai smesso di combattere, ora al servizio di Venezia, ora della Francia, ora in proprio: la sua esperienza sul campo di battaglia era dunque lunghissima, e dava una certa garanzia di affidabilità. Personalmente era noto per avere un atteggiamento riflessivo, prudente, per essere versato come stratega e saper giocare d’astuzia; in combattimento poi amava condurre personalmente le azioni, esponendosi direttamente al pericolo. Per di più la nomina a governatore generale del Baglioni, pur se osteggiata dal duca di Ferrara (e si può capire perché, visto che andava in pratica a prendere il posto del giovane don Ercole) era ben vista dal “Cristianissimo”, cioè dal re di Francia.¹³

La guerra lampo

Da quando erano iniziate le operazioni militari, nella seconda metà di agosto, l’avanzata degli imperiali era sembrata inarrestabile. Spoleto era stata la prima ad aprire le porte all’armata cesarea. Dopo aver preso con facilità

¹² Il testo della sua condotta, datata 16 aprile 1529, è in ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Legazioni e commissarie missive e responsive, 74, c. 114rv.

¹³ Un quadro generale della vita di Malatesta Baglioni è stato tracciato da alcune biografie che rimangono ancora valide: in particolare G. B. VERMIGLIOLI, *La vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni*, Perugia, Tipografia Bartelli, 1839; e A. BAGLIONI, *I Baglioni*, Prato, Tipografica Pavese, 1964. Più recente, e centrata sugli anni antecedenti l’assedio di Firenze A. MONTI, *Firenze 1530. L’assedio, il tradimento*, Firenze, Editoriale Olimpia, 2008.

Assisi, Bevagna e Montefalco, per aprirsi il passo verso Perugia il principe aveva assalito con un contingente di seimila fanti il castello di Spello, la cui difesa era diretta dal vescovo Leone Baglioni, fratello naturale di Malatesta. Il 28 agosto le artiglierie imperiali aprirono il fuoco contro le mura della città: poi, nella notte del 29 agosto, iniziò la battaglia. Il primo assalto venne respinto, e vi perse la vita per una ferita alla gamba Giovanni d'Urbina, uno dei più validi strateghi dell'esercito imperiale e luogotenente del principe. Il primo di settembre, dopo quella iniziale scaramuccia, Spello capitolava senza opporre ulteriore resistenza, aprendo all'armata cesarea la via di Perugia.

Dopo aver preso Spello, l'Orange aveva iniziato la sua marcia di avvicinamento a Perugia. A Ponte San Giovanni, pochi chilometri fuori dalla città, fu raggiunto dalla fanteria spagnola agli ordini del marchese di Vasto. Alfonso d'Avalos, marchese di Vasto, era anch'egli un giovane generale, coetaneo dell'Orange e già veterano delle guerre d'Italia. Nato nel 1502 a Ischia, definito «di virile bellezza» dalle cronache dell'epoca, come molti altri principi-guerrieri che vissero in quegli anni travagliati dalle guerre non era soltanto un soldato: si occupò anzi anche di belle lettere, scrivendo poemi, liriche e sonetti, e fu amico di Ludovico Ariosto.

Radunato tutto il suo esercito, e non volendo perdere il suo tempo in un assedio, l'Orange avviò trattative con il Baglioni, invitandolo a sgomberare la città. In cambio gli venne assicurato il perdono del papa, il mantenimento della signoria di Perugia a lui e alla sua famiglia, l'integrità territoriale del proprio stato, la conservazione dei privilegi della sua casata e allo stesso tempo la possibilità di continuare a servire la Repubblica di Firenze. I capitoli di resa vennero messi per iscritto, articolo per articolo: Baglioni, dopo aver chiesto il consenso della Signoria – ma prima ancora di aver ricevuto risposta – il 10 settembre accettò le proposte del principe¹⁴. Due giorni dopo, alla testa delle sue milizie e del contingente fiorentino, Baglioni partì alla volta della Toscana, rassicurato dalla promessa dell'Orange di concedergli 48 ore di vantaggio; «e camminando con grandissima celerità

¹⁴ Cfr. VERMIGLIOLI appendice, documento XIV. Un protocollo aggiuntivo agli accordi di resa, portato a Roma nei giorni successivi da Galeazzo Baglioni, puntualizzava meglio i benefici che Malatesta avrebbe ottenuto dalla restituzione di Perugia, tra i quali anche la mano della figlia del duca di Camerino per suo figlio Rodolfo: BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE (d'ora in poi BNCF), Magliabechiano, XXV, 535, cc. 43-44. L'accordo venne ratificato con breve pontificio del 19 settembre 1529, col quale papa Clemente VII, oltre a confermare i privilegi e le prerogative di Casa Baglioni, concedeva a Malatesta anche la piena assoluzione dai reati eventualmente commessi fino a quella data (VERMIGLIOLI, appendice, documenti XIV – XVI).

– scrisse ancora il Guicciardini – si condussero il dì medesimo a Cortona per la via de' monti, lunga e difficile, ma sicura».¹⁵

Trascorsa la tregua di due giorni concessa al Baglioni, durante la quale l'Orange ricevette anche un ambasciatore dei fiorentini, Rosso de' Buondelmonti, il 14 settembre il principe dette l'assalto a Cortona. Sotto il comando del commissario Carlo Bagnesi, la città della Valdichiana era difesa da una guarnigione di settecento uomini, formata dalle compagnie di Marco da Empoli, Ridolfo d'Assisi, Mario Orsini e Francesco Sorbello e da quella di Gregorio Stendardi, detto Goro da Monteбенichi.¹⁶

Il primo attacco, durante il quale gli imperiali cercarono di scalare le mura a fianco della cattedrale, fu respinto. Irritato dalla resistenza di Cortona, il principe d'Orange aveva ordinato «la Battaglia generale et comandato che expugnando la terra alcuno no' ardisi pigliare prigioni ma che amazsino tucti».¹⁷ Nella scontro senza quartiere che ne seguì morirono settanta uomini tra i difensori, e più di 200 tra gli attaccanti, fra i quali un nipote del principe d'Orange per un colpo d'archibugio ai genitali; mentre lo stesso marchese di Vasto rimase ferito alla testa da un sasso. A dispetto del successo riportato, la guarnigione fiorentina si rendeva conto di non poter resistere a lungo: non vedendo arrivare in proprio soccorso rinforzi, il 17 settembre Cortona si arrese, pagando all'armata imperiale un riscatto di ventimila ducati. «Cortona – si legge nei ricordi di Goro da Monteбенichi, scritti qualche lustro più tardi – quanto al pigliarsi per forza, si poteva tenere, ma no' v'era ne vettovaglia, ne munizione a bastanza».¹⁸

Prima ancora che Cortona aprisse le porte agli imperiali, l'Orange aveva già rivolto le proprie attenzioni verso Arezzo. Qui agli inizi di settembre era stato mandato come General Commissario della Repubblica Anton Francesco degli Albizi, al comando di duemila soldati.¹⁹ L'Albizi, sapendo Cortona attaccata dall'esercito cesareo, e nel timore che un'avanzata de-

¹⁵ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 2022.

¹⁶ Lo Stendardi era un manesco attaccabrighe, che col tempo sarebbe però diventato uno dei più valorosi capitani agli ordini di Francesco Ferrucci, con il quale rimase fino al tragico epilogo della battaglia di Gavinana; di Goro ci sono arrivate alcune preziose pagine di ricordi, conservate in un manoscritto miscelaneo della Biblioteca Nazionale di Firenze: cfr. BNCF, mss. Fondo Nazionale, II.IV.404, *Notizie della guerra di Firenze del capitano Goro da Monteбенichi*, c. 19 e segg.

¹⁷ BNCF, mss. Fondo Nazionale, II.IV.404, c. 104r.

¹⁸ U. FRITTELLI, *I ricordi di Goro da Monteбенichi dalla 'Miscellanea Fondo Nazionale II, IV, 404'*, «Memorie Valdarnesi», serie III, n. 6, 1914, pp. 59-72.

¹⁹ ASF, Dieci di Balìa. Missive, 103, c. 125r. Le patenti di General Commissario concesse all'Albizi «in tutto il dominio fiorentino et nel exercito della Eccelsa Repubblica Fiorentina» in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 111v.

gli imperiali gli potesse tagliare le vie di fuga verso Firenze, seguendo gli ordini ricevuti si ritirò precipitosamente dalla città, lasciando soltanto un piccolo contingente di fanti asserragliati nella fortezza, che poi avrebbe resistito per mesi agli attacchi imperiali.²⁰ Abbandonata dai fiorentini, il 19 settembre Arezzo apriva le porte al principe d'Orange, e gli aretini colsero al volo l'occasione per proclamare la loro indipendenza da Firenze e restaurare l'antica repubblica, arrivando persino – nei mesi successivi – a battere moneta in proprio.

Con la presa di Arezzo la “guerra lampo” dell'armata cesarea era però al termine. Il 18 settembre – lo stesso giorno della capitolazione di Cortona – gli imperiali avevano occupato Castiglion Fiorentino (all'epoca Castiglion Aretino), che fu trovata abbandonata.²¹ Quattro giorni dopo veniva presa anche Montevarchi. Poi, per quasi un mese, la fulminea avanzata del principe d'Orange si arrestò nel Valdarno, e l'armata cesarea riuscì a raggiungere Firenze soltanto tra il 12 e il 14 ottobre.²²

Il successo che aveva arriso fino allora al suo esercito non toglieva al generale imperiale la sua principale preoccupazione, quella di riuscire a ottenere il denaro necessario a pagare le truppe. Da quando l'Orange aveva lasciato Roma ai primi di agosto, con l'anticipo di 30.000 ducati fornito dal papa, non aveva più visto il becco di un quattrino. Inizialmente il problema economico era stato risolto limitando il numero di uomini a disposizione. I trentamila ducati forniti da Clemente VII non bastavano che

²⁰ Tagliati fuori da ogni reale possibilità di soccorso, i 300 uomini della guarnigione della cittadella aretina, comandata da Jacopo Altoviti, resisterono fino al maggio 1530, tentando in alcune occasioni di passare anche all'offensiva, in attesa di rinforzi che non sarebbero mai arrivati. Sull'argomento cfr. A. MONTI, *I fatti di Arezzo durante l'assedio di Firenze (1529-1530): un contributo documentario*, «Medicea», n. 3, giu. 2009.

²¹ La lettera di Ferrante Gonzaga a Federico marchese di Mantova, da Castiglion Aretino 18 settembre 1529, in ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA (d'ora in poi ASM), Archivio Gonzaga, 1109, c. 600r, ricorda come lasciata Cortona «in poder de' Commissarj del Papa eravamo condutti qui questa sera a questo luogo di Castiglion Aretino, il quale havemo trovato abandonato».

²² Fu durante la sosta dell'esercito imperiale in Valdarno che si svolse la tragica vicenda della figliuola Lucrezia Mazzanti. Costei, maritata a Iacopo Palmieri, fu catturata dal capitano imperiale Giovambattista da Recanati, che la trattenne prigioniera in una casupola del borgo di Incisa. Avendole fatto sapere che «voleva per ogni modo ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni; ed egli, pensando ad ogn'altra cosa che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con essa lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all'Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovsciò la vesta in capo, e così coperta e involuppata si gettò nel fiume e annegò». Per l'episodio, al quale non sono riuscito a trovare un riscontro documentario, cfr. BENEDETTO VARCHI, *Storia Fiorentina*, Milano, Salani, 1963, vol. I, p. 659.

per tre settimane, al massimo un mese se l'avvicinamento a Firenze fosse stato condotto con un'armata di dimensioni contenute. Così l'Orange era partito da Foligno con appena settemila uomini: di questi, tremila erano lanzichenecchi, di quegli stessi che tre anni prima erano calati in Italia agli ordini di Georg Frundsberg per andare al sacco di Roma. A questi si aggiungevano altri quattromila fanti italiani, provenienti dai reparti (o come si diceva allora, dai *colonnelli*) agli ordini di Pierluigi Farnese, del conte Pier Maria de' Rossi di San Secondo e di Sciarra Colonna.

Con l'arrivo dalla Puglia dei fanti spagnoli comandati dal marchese di Vasto, che si erano uniti all'esercito alle porte di Perugia, l'armata imperiale aveva raggiunto i 12mila uomini: ancora pochi per impensierire una città munita come Firenze, e già troppi per le limitate risorse economiche di cui disponeva l'Orange. Il principe era così costretto a barcamenarsi tra le richieste di denaro dei suoi capitani, e se voleva che le soldataglie non si scatenassero, saccheggiando i villaggi e le città espugnate, doveva necessariamente ottenere riscatti come quello che fu imposto a Cortona. In una lettera del 18 settembre, con la quale informava l'imperatore del successo di Cortona, l'Orange scriveva di temere che mancando le paghe

«des Ytaliens s'en yront aux ennemys, lesquelx les achete ce quy veullent. Les Alemans se mutineront et s'en iront en leurs pays, sy ne font pis. Les Espaignolx, homes d'armes et chevaulx legiers ne feront chose que l'on leur commande. Et quant ores yl voudroyent bien servyr, y seront sy peu que Dieu leur aydera bien de ce sauver».²³

Il principe si trovava costretto dunque a sollecitare il suo sovrano: «Sire, je vous supplie, regardés bien la date de ceste lestre et pensés que je sumes au dis huytieme du moys. Vous savés que sela veut dire».²⁴ Voleva dire che le paghe non erano arrivate, che i soldi erano finiti, e che l'inverno si avvicinava. In queste condizioni, senza soldi, con pochi uomini, e pezzi d'artiglieria ancor meno, l'Orange temeva di non riuscire a completare l'impresa.

Come se non bastasse, mancava persino di che sopravvivere, e i soldati minacciavano di darsi al saccheggio. Il 23 settembre, da Montevarchi, il principe scriveva minaccioso a Siena:

²³ Lettera di Filiberto di Chalons a Carlo V. Da Castiglione Aretino, 18 settembre 1529, nell'HAUS-HOF-STAATSARCHIV DI VIENNA (d'ora in poi HHStA), Belgien, PA 68.3, cc. 40r-41v.

²⁴ *Ibidem*.

«qua in campo non c'è un bocado di pane et li soldati de tutte le nationi hogi ne sono venuti a trovare et ne hanno ditto claramente che, non venendo hogi pane de quessa cita et contato, che anderanno a trovarne dove ne sara, dicendone che questo contato non li mancarà».²⁵

Resta da osservare come la mancanza di vettovaglie e l'insufficienza di risorse economiche – che già in quei giorni rendevano difficile assicurare il mantenimento dell'ordine nell'armata – non sarebbero terminati con l'abbandono del Valdarno: anzi, furono il motivo dominante di quasi tutta la corrispondenza tra il principe, l'imperatore e il papa per l'intera durata dell'assedio, e la causa scatenante dei molteplici ammutinamenti delle soldatesche durante la primavera successiva.

La questione degli aiuti senesi

La lunga sosta dell'esercito imperiale in Valdarno, come scrisse nella sua *Storia d'Italia* il Guicciardini, fu la causa prima della «durezza di tutta quella impresa», perché i giorni guadagnati permisero ai fiorentini di completare le fortificazioni e i preparativi militari, ma anche di riprendere animo dopo la paura che aveva invaso la città alla notizia della fulminea avanzata imperiale. A metà di settembre, mentre l'esercito di Filiberto d'Orange conquistava Perugia e risaliva verso Arezzo, in città aumentarono i timori di un'imminente capitolazione della Repubblica e di un ritorno dei Medici. L'ambasciatore ferrarese a Firenze, Alessandro Guarini, informando della situazione il duca Alfonso I d'Este scriveva in quei giorni:

«Non resta che qui non se stia di male animo et molti di mala voglia, et si attende a mandar via robe e donne di furia (...) per quel che mi posso avveder io stanno che over si acconciaranno come vedano li inimici, et tornano Medici e medicine, over non si accorderanno se non vanno a periculo di andare a saccho».²⁶

²⁵ Lettera di Filiberto di Chalon alla Balia di Siena. Da Montevarchi, 25 settembre 1529, in ASS, Balia, 596, n. 59.

²⁶ Lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este. Da Firenze, 20 settembre 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 8, *ad datam*. Parla di «grandi paure» che si diffondono per Firenze anche la lettera degli ambasciatori imperiali Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V. Da Roma, 24 settembre 1529, in ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (d'ora in poi AGS), Estado, 848, ff. 91-92.

Con il diffondersi del panico molti abbandonarono la città, mentre la milizia delle Ordinanze, cioè l'esercito di popolo formato dai giovani fiorentini, manteneva continue ronde nelle strade, sorvegliava le porte e tentava di riportare l'ordine. Tra coloro che riuscirono comunque ad abbandonare Firenze – in qualche caso per andare ad unirsi all'esercito imperiale – ci furono anche i principali esponenti del partito filo-mediceo, come Baccio Valori, Roberto Acciaiuoli, Alessandro de' Pazzi, e lo stesso Francesco Guicciardini.²⁷ «Fiorenza ancora è stata abbandonata da grandissimo numero di cittadini, palleschi massime, senza curarsi de' bandi di ribellione et confiscatione de' beni di chi non ritorna», commentava da Lucca l'inviato senese Girolamo Massaini.²⁸

La possibilità di un accordo diplomatico, e soprattutto la lentezza dell'avanzata imperiale dopo il successo di Arezzo – che faceva ipotizzare, non senza qualche ragione, l'esistenza di difficoltà all'interno della compagine imperiale – contribuirono tuttavia a ridestare le speranze dei fiorentini.

A cosa fu dovuto questa avanzata a passo di lumaca? Sulla scorta dello stesso Guicciardini, la storiografia tradizionale ha spiegato le settimane trascorse dall'armata cesarea in Valdarno con la necessità di ottenere artiglieria a sufficienza per affrontare l'assedio di una città munita come Firenze: e in effetti questo fu senz'altro uno dei motivi, anche se non il solo.

Lasciando Roma, il principe d'Orange aveva ottenuto da Clemente VII un piccolo reparto di artiglieria, che però non poteva bastare al bisogno: tre cannoni e alcuni pezzi di calibro minore, prelevati dagli spalti di Castel Sant'Angelo. Già alla fine di agosto l'Orange, attraverso gli ambasciatori presenti a Genova, aveva fatto richiedere a Siena, città alleata al partito imperiale e tradizionale nemica di Firenze, la fornitura di altri otto pezzi d'artiglieria.²⁹

Per ottenerli, il Principe aveva anche fatto pervenire alla Balìa senese una “fede”, cioè un documento solenne, con tanto di sigillo, con il quale prometteva sul suo onore di restituire le artiglierie al termine dell'impresa contro Firenze.³⁰ Fin dall'inizio, l'atteggiamento del governo senese non

²⁷ Quest'ultimo, va ricordato, fino a qualche anno prima era stato il rappresentante del Papa nel governo cittadino.

²⁸ Lettera di Girolamo Massaini alla Balìa di Siena. Da Lucca, 25 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 68.

²⁹ La richiesta è riferita nella lettera dell'ambasciatore Alfonso Faleri alla Balìa di Siena. Da Genova, 22 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 57.

³⁰ Cfr. nell'appendice documentaria la lettera di Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Foligno, 26 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 69.

fu totalmente collaborativo, e mirante comunque a ottenere dal principe d'Orange le più ampie concessioni possibili come contropartita agli aiuti accordati.³¹

Pressato dalla necessità, il principe si trovava così a dover continuamente confermare le sue richieste, ora facendo presente le difficoltà in cui si trovava, ora cercando di convincere, ora arrivando a minacciare di volgere l'armata contro il dominio senese. Come il 19 settembre, quando dopo la resa di Arezzo il principe scrisse a Siena, constatando come «per non retrovare preste tucte le provisioni necessarie per conducere le artiglierie, munitioni et altri apparati che si son fatti in questa città per la impresa de Fiorenza, secondo che intendemo, ne conviene andare temporigiando con lo exercito per recuperarle, et Dio sa quanto ne dispiacia, perché perdemo molto di reputatione».³²

La necessità di ricevere al più presto l'artiglieria fu confermata dall'Orange con nuove lettere al governo senese, il 22 e il 24 settembre, nelle quali il principe indicava anche il percorso che i cannoni senesi avrebbero dovuto compiere. A dispetto delle pressanti richieste, tuttavia, l'artiglieria senese lasciò la città soltanto il 25 settembre, e appena fu partita il principe venne a sapere che si trattava di molto meno di quel che era stato promesso:

«Se le Signorie V. se ricordanno ne hanno continuamente promisso et facto promectere octo canoni et altritanti pezi de artegliaria de campagna (...) et cossi credevamo che havessero ad complire. Hora intendemo che loro ce mandino solamente quatro canoni, una colombrina, un mezo canone et doi sacri, del che certo siamo stati molto meravigliati et questo non e conforme a loro promessa».³³

A fine mese, i tanto sospirati cannoni non erano ancora arrivati. Su tutte le furie, il luogotenente imperiale convocò l'inviato senese, Ludovico Sergardi, minacciando di saccheggiare il territorio di Siena se non fosse stato rapidamente soddisfatto nelle sue richieste di artiglierie e guastatori. Degli otto cannoni promessi, constatò l'Orange, ne erano in arrivo soltan-

³¹ Attraverso il suo ambasciatore al campo imperiale, Ludovico Sergardi, la Balìa aveva fatto rispondere altrettanti “no” a tutte le richieste avanzate dall'Orange in quanto a polveri, artiglierie, guastatori e soldati, «per non averne comodità». Cfr. la lettera di Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena. Da Foligno, 28 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 83.

³² Lettera di Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Dal Bastardo, 19 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 26.

³³ Lettera di Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Monteverchi, 26 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 71.

to quattro; dei mille guastatori promessi, ne erano giunti al campo forse una ventina in tutto. Il principe, scrisse poi il Sergardi informando la Balìa dell'accaduto «è molto mal disposto contra di cotesta città, e dice ch'ella gli è maggior nimica che li fiorentini».³⁴

L'artiglieria senese, inviata lungo una strada accidentata dal maltempo, con un numero di bufali da tiro assolutamente insufficiente a marciare con una certa speditezza, riuscì a raggiungere l'esercito imperiale soltanto ai primi giorni di ottobre, e immediatamente il principe sollecitò, con toni decisi ma più distesi dei precedenti, l'invio di almeno altri due dei cannoni promessi.³⁵

Secondo il Guicciardini, il ritardo sarebbe stato causato ad arte dai senesi, per lo scarso entusiasmo con il quale si apprestavano all'impresa contro Firenze. Guicciardini aveva in parte ragione, ed è possibile che la Balìa non fosse felice di veder tornare in Firenze quella famiglia Medici che tradizionalmente aveva seguito una politica espansionista verso i territori senesi.³⁶ Disponendo di una più approfondita documentazione, e soprattutto conoscendo la corrispondenza tra il principe d'Orange e Carlo V, è oggi possibile correggere il giudizio del grande storico fiorentino. Come appare infatti evidente dai documenti, il ritardo nell'avanzata dell'armata imperiale fu causato sì dalla necessità di attendere l'arrivo dell'artiglieria inviata da Siena; ma anche da problemi di tipo meteorologico (la terza settimana di settembre non aveva fatto che piovere), e soprattutto da difficoltà logistiche, come la mancanza di vettovaglie e la scarsità di denaro per il pagamento dei soldati. A queste cause si aggiungeva poi l'esplicito desiderio dell'imperatore di dare tempo agli ambasciatori fiorentini, perché potesse essere cercata una composizione negoziata con Clemente VII.

³⁴ Lettera di Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena. Da Figline, 30 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 98.

³⁵ Cfr. le due lettere di Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Figline, 7 ottobre 1529, in ASS, Balìa, 597, nn. 34 e 35.

³⁶ GUICCIARDINI, p. 2025. Da parte loro i senesi saranno stati forse poco entusiasti dell'impresa contro Firenze, come sostenne il Guicciardini, ma non mancarono di cogliere l'occasione per muovere battaglia contro i possedimenti fiorentini nel Chianti. Il 29 settembre si arrendeva il castello di Brolio. Nelle settimane seguenti, sotto la guida di Mario Bandini e di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, le milizie senesi saccheggiarono tutto il Chianti, assediando Meleto e conquistando Radda e Castellina. Cfr. G. RIGHI PARENTI, *La storia del Chianti*, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 112-113. Sebbene malvista dal principe d'Orange, questa attività militare era stata incoraggiata dal vicecomandante dell'esercito, il marchese di Vasto Alfonso D'Avalos, che aveva spiegato all'ambasciatore senese Ludovico Sergardi come nell'impadronirsi dei territori fiorentini «peggio che rendere non ci può correre; e nel pigliare non c'è mai perdita». Cfr. i due post scripta alla lettera di Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena. Da Ponte San Giovanni, 9 settembre 1529, in ASS, Balìa, 595, n. 55a e 55b (post scripta).

La diplomazia al lavoro

Avuta notizia degli accordi di pace di Cambrai tra la Francia e l'Impero, la Repubblica aveva deciso di inviare ambasciatori sia a Carlo V sia a Clemente VII. La prima missione diplomatica, quella verso l'imperatore, si svolse nella seconda metà di agosto, a dispetto della volontà del re di Francia Francesco I, che per cercare di impedirgliela mandò a Firenze un proprio incaricato, Gabriele di Grammont vescovo di Tarbes, per convincere i fiorentini a rinunciare alle trattative.³⁷ La delegazione incaricata di trattare con Carlo V era composta dall'ex gonfaloniere Niccolò Capponi – richiamato per l'occasione ai pubblici uffici – da Raffaello Girolami, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini.³⁸ Non che i vertici politici fiorentini si aspettassero grandi risultati dalla missione: che la guerra fosse ormai imminente era chiaro a tutti, ma si riteneva che l'intavolare trattative potesse almeno ritardare l'attacco, e dare tempo di completare i preparativi militari.³⁹

A Genova – dove era sbarcato con un imponente esercito il 12 agosto – Carlo V ricevette gli ambasciatori fiorentini, venuti a trattare con lui, ma non apprezzò le loro posizioni intransigenti. «Tardi veniste ed in mala ora», avrebbe detto agli oratori giunti da Firenze Andrea Doria, che pure si adoperò a favore dei fiorentini.⁴⁰ Fu immediatamente evidente che una possibilità di accordo non esisteva. La delegazione fiorentina aveva ricevuto incarico di affidarsi all'arbitrato dell'imperatore per risolvere la questione, ma non aveva alcun mandato per trattare con il papa o con i suoi rappresentanti.

³⁷ Nei dispacci diplomatici inviati ai rispettivi governi la missione del vescovo di Tarbes fu descritta come un'azione di disturbo da tutti gli ambasciatori stranieri presenti a Firenze. Cfr. a questo proposito la lettera di Beniamino Buonintendi alla Balia di Siena. Da Firenze, 16 agosto 1529, in ASS, Balia, 594, n. 41; la lettera di Carlo Capello al doge Andrea Gritti. Da Firenze, 16 agosto 1529, in ASF, Carte Strozziiane, serie II, 31, cc. 89v-91r; e la lettera di Alessandro Guarini al duca Alfonso I d'Este. Da Firenze, 16 agosto 1529, in ASMO, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 14, fasc. 3, *ad datam*.

³⁸ Quest'ultimo sarebbe stato sostituito nel suo ruolo di commissario di campo (cioè nell'incarico di preparare la città ad affrontare lo sforzo bellico) da Zanobi Bartolini. La lettera d'istruzioni data agli ambasciatori è in ASF, Mediceo avanti il Principato, 147, cc. 118r-118bis v.

³⁹ In una sua lettera al doge Andrea Gritti, l'ambasciatore veneziano a Firenze, Carlo Capello, riferiva come i Dieci gli avessero chiaramente detto che «facciamo gli oratori soltanto per intertenere Cesare, e darci loco di poter proseguire le provvisioni incominciate; né vi pensate che siamo per rallentarci da quelle, anzi rendetevi certissimi che le vogliamo accrescere ed usare ogni diligentia in armarci, e già tutte le nostre terre sono sì fornite di gente e munizioni, come se domani avessero ad aspettare il campo». Lettera di Carlo Capello al doge Andrea Gritti. Da Firenze, 8-9 agosto 1529, in ASF, Carte Strozziiane, serie II, 31, cc. 84v-87v.

⁴⁰ Il Doria «fa di neutrale e comune amico tra la Santità del Papa e li Signori Fiorentini, et molto si affatica in questi negotij loro», come si legge nella lettera dell'ambasciatore Alfonso Faleri alla Balia di Siena. Da Genova, 24 agosto 1529, in ASS, Balia, 594, n. 64.

L'imperatore troncò ogni speranza di conciliazione rimettendo la decisione al pontefice, perché così era stato promesso a Clemente VII. Carlo V chiedeva agli ambasciatori «che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il papa e loro; le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gli interessi propri», come scrisse ancora il Guicciardini. Ma a Firenze si era deciso di non avviare alcuna trattativa con papa Clemente: la missione fiorentina rimase così a Genova per tutto il mese di agosto, mentre in Toscana già si addensavano le nubi della tempesta. Inutilmente i fiorentini avrebbero richiesto un accomodamento alla generosità imperiale: l'imperatore e il papa si erano accordati a Barcellona per riconsegnare ai Medici la signoria della città, e l'Asburgo non voleva venir meno agli impegni presi.

Il 30 agosto Carlo V lasciava Genova, alla volta di Piacenza, e «gli ambasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza poiché si era inteso non avere il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restarono le cose senza concordia». ⁴¹ Ben presto però ogni speranza di composizione diplomatica del conflitto si spense: e l'imperatore fece anche sapere di non desiderare più ricevere ambasciatori, se prima Firenze non fosse stata restituita ai Medici.

Una possibilità comunque rimaneva, perché l'imperatore aveva fatto intendere ai fiorentini che potevano cercare un accomodamento con il principe d'Orange, che aveva «ampia libertà» di azione. ⁴² Dello stato delle trattative in corso, sia presso l'imperatore sia a Roma, era infatti pienamente informato anche l'Orange, ⁴³ che fu invitato da Carlo V a ritardare le operazioni per dare tempo ai fiorentini di risolvere le loro questioni con il papa. Cogliendo anche questa occasione di mediazione, il 20 settembre fu deciso di inviare al principe una delegazione di ambasciatori: a Rosso Buondelmonti, che già si trovava al campo imperiale, si unirono così Lorenzo Strozzi e Leonardo Ginori, che due giorni dopo raggiunsero gli attendamenti imperiali tra Figline e l'Incisa, portando al principe «un pre-

⁴¹ GUICCIARDINI, p. 2016.

⁴² Lettera di Carlo Capello al doge Andrea Gritti. Da Firenze, 7 settembre 1529, in ASF, Carte Strozziiane, serie II, 31, c. 102rv. L'ambasciatore veneto riferisce le parole che sarebbero state pronunciate da Carlo V ai fiorentini riferendosi al principe: «Tenete mezzo con lui, perché ha ampia libertà».

⁴³ Lettera di Carlo V a Filiberto di Chalon del 5 settembre 1529: in A. BARDI, *Carlo V e l'assedio di Firenze (da documenti dell'Archivio di Stato di Bruxelles)*, «Archivio Storico Italiano», serie V, tomo XI, 1893, pagg. 54-55.

sente di rinfrescamenti». ⁴⁴ La delegazione si sarebbe poi completata con l'incarico di condurre le trattative conferito a Bernardo da Castiglione, che partì da Firenze il 26 settembre. ⁴⁵

L'unica cosa che l'imperatore poteva fare, per raggiungere una composizione pacifica, era quella di concedere ai fiorentini un po' di tempo, anche se si trattava di un evidente errore sul piano militare. Nella lettera inviata all'Orange il 19 settembre, Carlo V spiegava infatti che preferiva «*appointier amiablement plus tost que venir a sacquagier et destruyre lesdits Florentins*», a testimonianza «*de ma voullenté a la paix et pacificacion de ceste Italye*». ⁴⁶

Quattro giorni dopo, il 23 settembre, l'imperatore tornò nuovamente a raccomandarsi, riferendo al principe la volontà espressa dal nunzio di Clemente VII di condurre l'impresa «*en evitant la distruction dudit Florence, si autrement faire se peult*», ⁴⁷ e gli stessi concetti furono ripetuti nella missiva del 29. Ancora l'8 ottobre, l'Asburgo scriveva al principe spiegando che, dai colloqui avuti con il nunzio pontificio, era emersa la convinzione di Clemente VII che i fiorentini non si sarebbero ostinati a lungo nella loro resistenza, e che sarebbero scesi a patti per evitare il peggio. ⁴⁸ E nella missiva del giorno seguente, 9 ottobre, Carlo V confermava di volere «*plus tost que l'appointement se face, s'il est possible, avec la satisfaction ou encoires en fin sans grand mescontentement dudit Saint Pere et que je puisse tirer quelque bonne somme de deniers desdits de Florence*»; quindi l'Orange doveva fare in modo di «*amener lesdits de Florence a la plus grand somme que faire se pourra*». ⁴⁹

Ambasciatori a Clemente VII erano intanto stati eletti Pierfrancesco Portinari (che partì subito per Roma) e Luigi de' Pazzi. Quest'ultimo, per ragioni di salute, era stato sostituito da Andreolo Niccolini, e alla

⁴⁴ Carlo Capello al doge Andrea Gritti, 24 settembre 1529 : in ASF, Carte Strozziiane. Seconda Serie, 31, cc. 109v-112v. La lettera credenziale degli ambasciatori in ASF, Dieci di Balia. Missive, 103, c. 153v; l'arrivo degli oratori fiorentini al campo imperiale di Monteverchi è ricordato nella lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V, 23 settembre 1529 : in HHStA, Belgien, PA 68.3, c. 42r.

⁴⁵ La sua lettera credenziale in ASF, Dieci di Balia. Missive, 102, c. 163v.

⁴⁶ Lettera di Carlo V a Filiberto di Chalon. Da Piacenza, 19 settembre 1529, in HHStA, Belgien, PA 67.5, cc. 72r-73v.

⁴⁷ Lettera di Carlo V a Filiberto di Chalon. Senza luogo [ma Piacenza], 23 settembre 1529, in HHStA, Belgien, PA 67.5, c. 75r.

⁴⁸ Lettera di Carlo V a Filiberto di Chalon. Da Piacenza, 8 ottobre 1529, in HHStA, Belgien, PA 67.5, c. 79v.

⁴⁹ Lettere di Carlo V a Filiberto di Chalon. Da Piacenza, 9 ottobre 1529, in HHStA, Belgien, PA 67.5, c. 84r.

missione si erano poi uniti Jacopo Guicciardini e Francesco Vettori.⁵⁰ Partita la missione diplomatica, fu presto chiaro che esisteva soltanto un limitato margine di manovra nella trattativa con il papa, che restava fermo sulle sue posizioni. Alcune lettere inviate da Roma dal Portinari, il 22 settembre, descrivevano l'ostinazione del pontefice nel riottenere il dominio su Firenze, e indispettirono la Signoria. «Per le quali lettere ho ritrovato tutti questi signori molto alterati – scrisse a Venezia l'ambasciatore Capello – affermandomi più presto che venire a queste, volere con le mani proprie abbruciare questa città e poi morire».⁵¹ Ma non tutto era perduto. L'ultima settimana di settembre coincise con il massimo sforzo diplomatico di Firenze per evitare la guerra, con il contemporaneo invio delle missioni diplomatiche al Papa e al principe d'Orange e l'ipotesi di una nuova ambasciata a Carlo V:⁵² in quei giorni, l'opinione più diffusa tra esponenti dell'uno e dell'altro schieramento era che si sarebbe giunti in breve tempo a un accordo tra la Repubblica e Clemente VII. Come abbiamo visto ne erano convinti sia il pontefice sia l'imperatore, ma le attese di una imminente capitolazione erano comuni anche ad altri. Le speranze in particolare erano riposte nella missione dell'arcivescovo di Capua, Nicholas Schönberg, che il papa aveva inviato all'Orange perché potesse affiancarlo e consigliarlo nella stesura degli accordi con Firenze.⁵³ Scrivendo da San Giovanni alla madre Isabella d'Este, a Mantova, Ferrante Gonzaga spiegava:

«Delle occurrentie di qua non ho altro che dire se no che questo accordo che si maneggia tra fiorentini e'l Papa si stringe forte, et penso che alla venuta di questo archivescovo di Capua, il quale si aspetta qui d'hora in hora, si concluderà senza manco, et questa è la cagione che questo exercito è fermo qui in questi confini et non si spinge più avanti».⁵⁴

⁵⁰ Le credenziali degli ambasciatori in ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, Diplomatico, 552/597.

⁵¹ Lettera di Carlo Capello al Doge Andrea Gritti. Da Firenze, 24 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane, serie II, 31, cc. 109v-112v.

⁵² L'idea di una nuova missione all'imperatore è ricordata nella lettera di Carlo Capello al doge Andrea Gritti. Da Firenze, 29 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane, serie II, 31, cc. 114r-116v.

⁵³ Lettera di Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V. Da Roma, 24 settembre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 91-92. Nella stessa lettera i due ambasciatori imperiali spiegavano che il Papa intendeva partire da Roma il 4 o il 6 di ottobre al massimo, per essere a Bologna quattro o cinque giorni prima di Ognissanti; ma che se fosse arrivata la notizia della resa di Firenze, avrebbe potuto anticipare la partenza.

⁵⁴ Lettera di Ferrante Gonzaga a Isabella d'Este. Da Castel San Giovanni, 26 settembre 1529, in ASM, Archivio Gonzaga, 1109, cc. 601r-603v.

Giunto al campo, lo Schönberg non dovette tardare a rendersi conto della situazione. I rapporti inviati a Roma, firmati congiuntamente dal principe e dall'arcivescovo, spiegavano in dettaglio le difficoltà dell'esercito e avvertivano il pontefice che l'impresa di Firenze sarebbe stata più difficile del previsto. Alcuni giorni dopo una lettera del principe, inviata agli ambasciatori imperiali a Roma Loys de Praët e Miçer Mai, annunciava che erano state aperte trattative con la delegazione fiorentina arrivata al campo imperiale (quella guidata da Bernardo da Castiglione), per la composizione delle differenze tra Firenze e il papa. Se si fosse raggiunto un accordo, aveva scritto il principe, l'imperatore avrebbe potuto assumere in questo modo il ruolo di mediatore e pacificatore. «Y tiene razon – commentavano i due ambasciatori riferendo a Carlo V della lettera del principe - porque mas terná V. M. que hacer deste manera, como juez, que no como parte y con las armas en la mano».⁵⁵ Secondo gli ambasciatori cesarei bisognava pensare seriamente a un compromesso con i fiorentini, sia perché l'inverno era ormai alle porte, e i fiorentini avrebbero potuto essere indotti a ostinarsi nella difesa, sia perché i soldi e i viveri scarseggiavano e le diserzioni erano già iniziate tra i ranghi imperiali.

Nella notte del 2 ottobre i Dieci di Libertà e Pace scrivevano al commissario di Pisa Ceccotto Tosighi, informandolo della situazione e ammettendo che:

«benché vada atorno qualche praticcha pure vi si ha poca speranza respecto alle dure conditioni che ci sono proposte, essendo noi disposti a mantenerci la libertà, o perderla con la propria vita, le qual cose si è facto intendere et a Roma et al principe».⁵⁶

I colloqui dovettero interrompersi immediatamente dopo, forse quella stessa notte, probabilmente perché entrambe le parti rimanevano ferme sulle proprie posizioni: da parte dei fiorentini, il desiderio di mantenere la forma di governo repubblicana, il “governo largo” di tipo popolare; da parte dei pontifici, la richiesta che i Medici fossero riammessi in città non solo come privati cittadini, ma nella stessa dignità di prima della cacciata del 1527, e che i fiorentini si rimettessero alla generosità del papa per quanto riguardava la definizione della forma di governo.

⁵⁵ Lettera di Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V. Da Roma, 5 ottobre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 94-95.

⁵⁶ Lettera dei Dieci a Ceccotto Tosighi. Da Firenze, 2 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Mssive, 102, c. 171v.

Rotte le trattative, il principe d'Orange – sapendo che a giorni sarebbero arrivate le artiglierie senesi – si risolse a non mettere ancora tempo in mezzo, e già il 3 ottobre iniziò a esplorare i dintorni di Firenze, per scegliere il luogo più adatto a stabilire il campo. Quello stesso giorno l'oratore ferrarese a Siena, Girolamo Naselli, scrisse al duca di Ferrara Alfonso I informandolo degli sviluppi dell'impresa:

«Questa mattina per tempo il Signor Principe, et il signor Marchese accompagnati di buon numero di cavalli, et da 3 mila fanti italiani, thodeschi, et spagnoli, cioè mille de ciascuna natione, se spinsero verso le mura di Firenze per riconoscere el paese. Et dimatina il campo deve marchiare più oltre verso la cittade, che per ancora si trova a Lancisa, e Figlino, lochi presso la Terra a 14, e 16 miglia». ⁵⁷

Preso tra le trattative in corso, le istruzioni ricevute per lettera e quelle inviate per scritto o “a bocca” tramite agenti fiduciari, l'Orange doveva trovarsi incerto sulla strategia da adottare per risolvere la questione fiorentina. Con un lungo documento scritto da Figline il 5 ottobre, e affidato al signore di Montbardon perché lo trasmettesse a Carlo V, il principe supplicava l'imperatore di avere chiarimenti, da lui o dal papa, su quelle che oggi chiameremmo le “regole d'ingaggio” prima di intraprendere l'assedio vero e proprio, per evitare il duplice rischio di un fallimento dell'impresa (con ricadute sulla reputazione dell'imperatore stesso e del suo esercito) o che pur avendo successo si arrivasse a «destruyre unne des melleures villes d'Itallie et le lieu ou Sa Santité a esté né». ⁵⁸

Nello stesso documento il principe suggeriva inoltre tre possibili strategie belliche: bombardare la città e cercare di prenderla con la forza; assediare da lontano e compiere continue scorrerie contro i villaggi del contado; saccheggiare e mettere a ferro e fuoco tutto il dominio. Per i primi due modi di fare la guerra sarebbero state necessarie maggiori risorse economiche, sottolineava l'Orange lamentando inoltre di essere totalmente sfornito di guastatori. Il principe portava inoltre a conoscenza dell'imperatore

⁵⁷ Lettera di Girolamo Naselli ad Alfonso I d'Este. Da Siena, 3 ottobre 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 7, *ad datam*. L'attività esplorativa della cavalleria imperiale è confermata anche dalla lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este. Da Firenze, 3 ottobre 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 8, *ad datam*.

⁵⁸ Istruzioni di Filiberto di Chalon al signore di Montbardon, da trasmettere a Carlo V. Da Figline, 5 ottobre 1529, in HHStA, Belgien, PA 68.3, cc. 88r-94r.

anche la scarsa collaborazione dimostrata fino a quel momento dai senesi, e la sua convinzione che i fiorentini non sarebbero scesi a patti fino a che non fossero stati sicuri che gli accordi presi sarrebbero stati rispettati.⁵⁹

Il temporeggiamento dell'esercito imperiale durò ancora qualche giorno, forse per dar tempo ai sospirati cannoni senesi di raggiungere l'armata o forse per attendere le risposte alle missive inviate al papa e all'imperatore. Il 9 ottobre, i Dieci tornavano a scrivere al commissario Tosinchi a Pisa, spiegando come «li nimici per ancora si trovano con la massa dello exercito a Figline et benché per ancora non si possa sapere il disegno loro, pure le diciture et inditi che habbiamo delli andamenti loro ci dimostrano che sieno per risolversi di venire ad accamparsi alla Città».⁶⁰

Il giorno seguente, il solito ambasciatore veneziano, Carlo Capello, scriveva al suo doge che «li nemici sono per alquanto venuti innanzi, e l'antiguardia si ritrova a miglia quattro dalla città. Il principe è a Lancisa. L'artiglieria sono pezzi sei tra Filline e Lancisa, e sei tra Lancisa e Troghi. Questi signori li aspettano a questa città tra dua giorni, ed ognuno è di ottimo animo».⁶¹

Esattamente due giorni dopo, il 12 ottobre, il felicissimo esercito cesareo – come veniva definito a quei tempi – cominciava ad accamparsi nel piano di Ripoli. Benedetto Varchi racconta, nella sua *Storia Fiorentina*, che i mercenari spagnoli, giunti all'Apparita, esultarono alla vista di quella ricca ed elegante città che speravano di saccheggiare. «Signora Fiorenza, apparecchia i broccati – si narra dicessero – ché noi venghiamo per comperargli a misura di picche», cioè con l'armi in pugno:⁶² iniziava così l'assedio di Firenze.

⁵⁹ *Ibidem*. Dalla lettera si evince anche la presenza di spie del papa all'interno di Firenze, dove si calcola si trovino quattordicimila armati: otto-diecimila mercenari e gli altri cittadini e gente del contado.

⁶⁰ Lettera dei Dieci a Ceccotto Tosinchi. Da Firenze, 9 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 5rv.

⁶¹ Lettera di Carlo Capello ad Andrea Gritti. Da Firenze, 10 ottobre 1529, in ASF, Carte Strozziiane, serie II, 31, cc. 119v-120v.

⁶² VARCHI, I, p. 677.

Appendice documentaria

1.

Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Foligno, 26 agosto 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balìa, 594, n. 69.

Noi Philiberto di Chalon, principe de Orange, capitaneo generale de la Majesta cesarea in Italia, vicere et locotenens generale nel regno de Napoli, per tenore de le presente nostre promectemo sub verbo et fide nostris de restituire a li magnifici et excelsi Signori de la Balìa de la excelsa republica de Siena senza nulla exceptione né difficulta tutta quella artegliaria, tanto grossa quanto piccola, quale Soe Signorie ne accomoderanno et imprestaranno per la impresa et expugnatione de Fiorenza per servizio de la cesarea Majesta, et se ne acomodassero di quella che epsi prehesero et guadagnorno a' Fiorentini. Perché volemo et promictemo restituirla senza alcuna contradictione di poi finita la impresa de Fiorenza ad ogni loro richiesta et volontà senza darla in potere de nulla altra persona, et in fede de la verità ne havemo facto fare la presente quale havemo soctoscritta de nostra propria mano et facta sigillare del nostro solito sigillo. Dal cesareo exercito felicissimo appresso de Foligno, a di 26 de agosto MDXXIX. PHILIBERT DE CHALON - Bernar. Martiranus, secret.

2.

Filiberto di Chalon a Carlo V. Da Castiglion Aretino (oggi Fiorentino), 18 settembre 1529

HAUS-HOF-STAATSARCHIV, Vienna. Belgien, PA 68.3, cc. 40r-41v.

Sire, tant et sy très humblement que fere puy, a vostre bonne grace me recommande.
 Sire, j'ay reçeu voz lestres du V^e de ce moys envoyee par ung courier ou il vous plest me ordonner que je fasse l'emprise de Florance avec ceste la de Ferrare.
 Sire, vous savés que je vous ay par pluyseurs foyes escript en l'estremyté qu'est ceste armee d'argent. Je suys le plus desesperé homme du monde de faloyr que je vous en importune tant de foyes, mays, afin quy n'en vienne autrement que vous ne vouldriés, vous dirés ce que je sens de ces gens, leur fayllant la paye, qu'est que les Ytaliens s'en yront aux enemys, lesquelx les achete ce quy veulent. Les Alemans se mutineront et s'en yront en leurs pays, sy ne font pis. Les Espaignolx, homes d'armes et chevalux legiers ne feront chose que l'on leur commande. Et quant ores yl voudroyent bien servir, y seront sy peu que Dieu leur aydera bien de ce sauver. Et vous pouvés remedier le tout pour pou de chose, comme je vous ay escript par Monmardon. Je ne lestray de fere ce quy sera possible en ce monde. Vous y penserés, sy vous plest. Le cardinal Coulonne m'a escript clerement que je n'esperasse nul argent du royaume de Naples, car yl n'y avoyt moyen.
 Sire, je suys party se matin de Cortonne, laquele j'ay asigee et m'ont tiré forse jens de bien, car je vous proumès que s'est unne des plus forte asiete de vile qu'yl est possible au monde de voyr. Toutes foyes après avoyr demouré tr[o]ys jours desus et avoir fet ung petit de

baterie et piqué la muraylle, je lese y eu tous a discrecyon et les soudars et la ville, lequés soudars estoient six ensaygues. Je chemyne plus oultre, tirant mon chemyn a Florance, et sy je voys que Areye soyt fournye de maniere que je la puyse emporter, je y feray mon possible juques a ceste heure. Je n'ay lessé riens derriere. J'espere que la fin sera bonne, puyque le commencement est sy bon, sy se n'est faute de ce que ay escript desus. J'ay bayllé Cortonne entre les mains du pape et feray de tout ce que prandray, pensent que ainsy l'entendés.

Sire, je prie Nostre Seigneur quy vous doint bonne vie et longue. Escript a Castillon Aretino, le XVIII^e de setembre.

Sire, je vous suplie, regardés bien la date de ceste lestre et pensés que je sumes au dis huytieme du moys. Vous savés que sela veut dire.

J'ay escript a l'embassadeur a Romme pour fere conduyre Moron, comme vous le comandés, car yl doyt passer par la, ores que je croys qu'y n'a pas volenté de s'enfuyr.

Vostre très humble et très obeissant suget et servyteur, PHILIBERT DE CHALON.

3.

Filiberto di Chalon alla Balia di Siena. Dal Bastardo, 19 settembre 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balia, 596, n. 26.

Magnifici admodum domini, amici nobis carissimi. Per non retrovare preste tucte le provisioni necessarie per conducere le artiglierie, munitioni et altri apparati che si son fatti in quessa cità per la impresa de Fiorenza, secondo che intendemo, ne conviene andare temporigiando con lo exercito per recuperarle, et Dio sa quanto ne dispiacia, perché perdemo molto di reputatione, et con quello che noi havemo sollicitato et che le S.V. ne hano scritto, pensavamo che tucto stesse a ponto. Et però vorressimo sapere da le Signorie V. el di prefixo che ha da partire l'artiglieria et munitioni predette con tucti li altri apparati facti da quessa cità, aciò che sappiamo como meglio governarsi, et questo aviso ha da essere subito subito che così ne le pregamo.

Questa cità de Arezo hoggi si ne è resa, et per aspectare questo aviso da le S.V. domane ne firmaremo qua al Bastardo dove semo alloggiati con lo exercito, et N.S. Dio le conservi como desiderano. Del felicissimo exercito cesareo al Bastardo, a di 19 de settembre 1529.

E.D.V. amicus optimus, PHILIBERT DE CHALON.

4.

Filiberto di Chalon alla Balia di Siena. Da Ponte a Levane, 22 settembre 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balia, 596, n. 41.

Magnifici admodum ac circumspecti domini. Perché non è cosa che più ne pregiudica a questa impresa che la tardità, volemo che l'artegleria et tucte le altre cose necessarie che hanno da venire da quessa magnifica città partano subito subito, et vengano la via de Ponte Levano, perché ad Montalto troveranno grossa scorta con la quale potranno venire

securi; et ad questo effecto mandamo lo magnifico oratore de V.S. al quale prestaranno fede come a la persona nostra propria. Et Nostro Signor Dio le molto magnifice persone de le S.V. garde come desiderano. Dal felicissimo campo cesareo in Ponte Levano, a XXII de settembre MDXXIX.

E.D.V. amicus optimus, PHILIBERT DE CHALON.

5.

Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Montevarchi, 25 settembre 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balìa, 596, n. 59.

Magnifici admodum domini, amici nobis charissimi. Qua in campo non c'è un bocado di pane et li soldati de tutte le nationi hogi ne sono venuti a trovare et ne hanno ditto claramente che, non venendo hogi pane de quessa cita et contato, che anderanno a trovarne dove ne sarà, dicendone che quesso contato non li mancherà. Per il che ne è parso expedirli il presente corriero a posta con questa nostra, per la quale le pregamo che subito subito ne vogliano mandare in più quantita che sia possibile; altramente possino aspettare la rovina del loro contato et non sarà in facultà nostra posserli remediare. Et in verita che queste non sono le promissioni che le S. V. ne hanno facto fare, lassando patere de pane questo exercito como fanno et se male li interviene per non proveder, questo caso imputare se potrà a le S. V. et non ad altri. Le cui molto magnifice persone guardi N. S. Dio como desiderano. De Monte Varchi, a di 25 de settembre 1529.

E. D. V. amicus optimus, PHILIBERT DE CHALON.

6.

Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Montevarchi, 26 settembre 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balìa, 596, n. 71.

Magnifici admodum domini, amici nobis charissimi. Se le Signorie V. se ricordanno ne hanno continuamente promisso et facto promectere octo canoni et altritanti pezi de artiglieria de campagna, quanti fuorno quelli che la felice memoria de lo illustrissimo S. duca de Borbona lasso in quessa cita, quali le S. V. si trovavano havere mantenuti ad Portohercule, et cossi credevamo che havessero ad compiere. Hora intendemo che loro ce mandino solamente quatro canoni, una colombrina, un mezo canone et doi sacri, del che certo siamo stati molto meravigliati et questo non è conforme a loro promessa. Questo non è quello che di loro devotione verso Soa Maesta cesarea speravamo in tempo tanto comodo et oportuno et tanto da loro desiderato, e necessario che per servitio de Soa Maesta lo compliscano et ne mandino subito li altri quatro canoni et altri pezi de campagna et che non dilatino più la cosa, perche molto prejudica al servitio de Soa Maesta. Et perche circa questo et anco circa el tumulto che è stato in questo exercito per falta de le victuaglie questi tre giorni a retro, per lo quale lo exercito voleva venire a danni de quessa cita et suo contato et ha havuto grandissima faticha intertenerlo, io scrivo a longo a lo illustrissimo

S. duca de Amalfi et al magnifico Francesco de Tovar, quali tucto faranno intendere a le S. V., per questo con la presente non se extenderemo in altro; solo li diremo che se desiderano el ben del loro contato, vogliano mandare gran quantita de victuaglie giornalmente che sera pagata, et noi avisandone mandaremo la scorta per assicurare il camino. Et N. S. Dio le conservi como desiderano. De Monte Varchi, a di 26 de septembre 1529.

Post datum. In questo ponto li capitanei de lo exercito sono venuti a gridare per falta de le victuaglie. De novo ne excusamo che non provedendoli, le S. V. loro li provederanno.

E. D. V. amicus optimus, PHILIBERT DE CHALON.

7.

Istruzioni di Filiberto di Chalon al signore di Montbardon.

Da Figline, 5 ottobre 1529

HAUS-HOF-STAATSARCHIV, Vienna. Belgien, PA 68.3, cc. 88r-94r.

Instrucyons a vous monsieur de Monbardon de ce qu'arés a dire a l'empereur de ma part.

Premierement que, après vous avoyr ouy de la charge que Sa Mayesté vous avoyt commandé me dire, que, suyvant son imtencyon, vous envoyey au pape pour luy dire les dificultés qu'estoyent en ceste emprise de Florance, pour par icelles l'encliner a vouloir demander l'onneste et chose quy peult venyr a conclusion, qu'estoyt de remestre dens Florance sa mayson comme prince sitadin et non comme seygeur, et les dificultés estoyent les gens quy sont dedans quy sont, a ce que dient les mesmes epies du pape et par avys qu'il a eu de queque avys, quy dit qu'il a dedans le nombre de quatorze mil hommes, dont yl an y a huit ou dix mil gens de gerre et les autres des citadins et gens du pays, qu'il avoyent eu temps de se remparer, ce qu'il avoyent fayt, et bien que l'artillerie quy devoient venir de Sayne, que yl y avoyt deja VII ou VIII jours que je l'atendoye et qu'elle n'estoyt venue ny en aparence de venyr, et que lesdis Senoys disoyent tout court qui servoyent de mauvayse voulenté pour bouter Sa Santité dens ladite Florance, que je n'avoys pas ung gastador, tant des mille quy m'avoys promys que des autre mille des Senoys, que l'argent quy m'avoys donné pour tout setembre estoyt achevé et ausy le tamps et que sans argent je ne saroyz entretenyr ceste armee et qu'il avysat de m'en envoyer, de sorte que sy je ne la pouvoys prandre tost, que j'aye de quoy pour y demourer a la longue, que l'iver venoyt et que sy le mauvays temps nous prenoyt sur ladite ville, quy nous faudroyt retirer honteusement, que les Florentins venoyent a fere tout ce quy vouldroyt luy et Sa Magesté pour tel quy ne pardisse leur liberté, et que quant Sa Santité seroyt ostinee en ce que l'empereur luy avoyt proumys par la capitulacyon de Barcelonne, que y ne saroyt nyer que de deus mal l'on n'en avynt que seroyt de la falir ou la prandre; sy je la faloyz, je luy lessoys penser quelle reputacyon ce seroyt pour tous deux et pri[n]cypalement pour l'empereur, duquel je pansoys quy desirat autant son bien et honneur comme de luy mesmes et ainsy le doyt fere pour le congnoytre tant son amys; la prenant, elle yra a sac, et quy me semble que se n'estoyt le bien d'eux, car c'estoyt detruyre unne des melleures villes d'Itallie et le lieu ou Sa Santité a esté né et n'en retourneroyt nul profit, car l'on n'en pouroyt tirer argent, et les soudars ne lesroyent pour cela de demander leur paye, et sy ne savoyz sy l'on les en geteroyt sy tost que, l'on le vouldroyt bien, et pour toute ses

raysons que je supplioys Sa Santité qui vousit estre content après avoyr esseyé de fere mieulx, sy possible estoyt de leser ceste superiorité pour venyr a queque bon apointement me donnant puissance de ce fere par son consentement pour ne point falir a ce que Sa Magesté luy avoyt proumys, car j'estoys seur qu'il entendoyt plus tost pardre tout que de luy fallir et que de hune sy bonne voulenté l'on en devoyt toujours prendre l'honneste.

A laquelle chose Sa Santité a repondu que en nulle maniere du monde il ne vouloyt dire ne fere chose qu'il prejudicyat au capitres de Barselonne, et que quant je capituleroys selon cela qu'il le confermeroyt, mays sy je vouloys capituler autrement, que je le fisse de moy mesmes sens se que luy ne ses gens y fusent apellés et que de cela se contenteroyt parce que je ne fise chose contre lesdis chapitres, car yl ne les vouloyt en riens rompre, comme ja desus et dit. Sur quoy, après avoyr ouy Jan Baptiste Mentebone et l'arcevesque de Capua, present vous, Monbardon, leur ay repondu que ce que le pape vouloyt ne se saroyt fere qu'yl ne fallit que l'empereur ou moy ne fallise proumesse ou au pape ou au Florentins, car les Florentins ne capituleroient jamès s'yl n'estoyent seur que ce que l'on leur proumestroyt se observas et que puy qu'yl bayleroyt argent et se bouter en ligue avec l'empereur et le pape, c'estoyt bien rayson que l'on les assureat et l'observant sy se n'estoyt la voulenté du pape, y pouroys dire que s'est contre le tretié; les voullant fallir, Sa Sentité me pardonneroyt, sy luy playt, car je ne servyroys de tel ofise et que ores que je soye ung des maindres servyteurs que l'empereur ayent et que il n'y a prinse au monde que je vousise tant obeyr que luy et par consequant Sa Sentité, puy qu'yl est son amys, que yl n'y a ny l'un ny l'autre quy me seut ferre fere unne chose sy mechante et que je croyoys l'empereur tant gentil prince qu'yl ne le me commanderoyt, et que quant Sa Santité me commanderoyt chose pour son servyse honnorable, que je mestroys payne luy obeyr, meys chose au contrayre qu'yl ne le me commandas, car je ne feroys pas, et sur ce ledit archevesque et Mentebone ont esté d'avis de renvoyer encore ung cop au pape luy dire ma reponce, et encores d'avanture que s'il luy plesoyt remestre tout test apointement a moy, que je luy proumestroys les tenyr secret juques a l'estremyté pour voyr sy j'en pouroys tirer plus avant pour son servyse et que en ce cas feroys marcher l'armee, fere planter le canon, et sy veult fere baterie et quant y voudra ung assault, sy jeuge quy soyt pour son bien, que je le feray donné, puyque j'aray la puyance de pouoyr treter quant se sera le temps et que seroys assuré de ne m'en partir honteusement, et sy ne me vouloyt donner se pouvoyr, quy se determinat de m'envoyer argent pour trois ou quatre moys afin que je puisse servir, car sans savoyr ou l'un ou l'autre seurté, je lie me mestroys aux muraylles; ce qu'il repondra je ne say.

Vous dirés a l'empereur que tout ce que j'ay fayt dire cy desus au pape est vray et que ainsy le praygne pour luy, que j'atens l'artillerie demain, et puy feray encore ung logis plus près de Floranse, que je vous ay depeché pour savoyr sa voulenté entiere, laquelle je luy supplie m'envoyer incontinant et que je l'atendray avant fere autre chose, et que surtout je luy supplie qu'elle soyt resolute pour luy obeir, car, bien ou mal, mès ques je fase a son contentement, je me tiendray pour bien heureulx. Yl y a troys fasons de fere gerre a ces Florentins, et en cas quy veulle la fere, je luy supplie quy me mande soit bon vouloyr: l'une est d'asiger la ville et fere baterie et essayer de la prandre par forse; l'autre est de la contresiegé de loyn et de leur fere courerie tout les jours et prandre la pluspart de leurs villes a l'entour; l'autre est de fere le gast et bouter les feulx, quy leur seroyt ung dommage ymreparable. Au deux premyers il fault argent gros ou du pape ou de Sa Magesté; au trois et derrier point, il n'en faudroyt pas tant, car se seroyt unne chose ou qu'il faudroyt qu'il vincent en empointement, tost ou tost

yl seroyt destruyt, et sy me demandoyt mon opinyon lequel des troys je seroys d'avis il deut fere, je repous que je n'en feroys nulx et que l'apoinctement et plus seant, et pour venyr a iceluy, quy me semble quy doyt subit depecher ung homme de bien au pape par la poste, luy remontrer en quel terme que sont les aferes et, sy luy pleyt, dira que je l'en ay averty comme ces instrucyons contiennent, et que pour le bien de la pays et ausy pour le Turc quy est fort avant, qu'yl est besoin quy s'eyde de seste armee et que il a entendu tant de difficultés en ceste emprise qu'yl est contraint tant pour l'un comme pour l'autre de luy prier quy soit contant de se contenter de rayson, puysquy ne se peult fere mieulx, et qu'il est assureé quy desire tant la pays par toute cretienté et particulièrement l'honneur et le bien de Sa Magesté quy croyt fermement quy ne luy nyera de fere cest acort et que ainsy il le luy prie, car de les lesser derriere sens les rendre obeissans, se ne seroyt l'honneur ny de l'un ny de l'autre, et que quant il ne voudroyt il consentir, quy se determyne de donner argent pour troys ou pour quatre moys et ce tamps la que ces gens le servyront, car d'estre en pays d'ennemys sans argent se seroyt chose imposible. Sa Magesté en prandra ce que luy en semblera bon, et le reste quy pardonne au mauveys secretayre, meys bien luy suplie je que j'aye le mot du qu'est resolu de ce que j'ay de fere quant tout me fault.

En oltre dirés a Sa Magesté que a ce quy luy a plu me commander que luy fase savoyr mon opinyon sur ce qui devroyt fayre aux quatre poins que il vous a dit, que, puysque ainsy luy plet, en dirés deux moz, et quant au premyer d'aler sur Pavye ou autre ville, quy me semble qu'yl y doyt bien penser, car quant il la prandroyt, yl n'aroyt fayt chose que d'autres moindre que luy n'aye bien fayt, et sy la falloyt, yl pardroyt unne merveilleuse reputacyon, et me semble quy la peut fere fere par autre de ses servyteurs sans que sa personne se meste en sy petite chose. Quant a la ceconde, d'entrer au pays des Venicyens, il me semble que l'iver vient et que les villes sont fortes et que les mesmes peuls y fere comme de l'autre. Quant a prendre sa couronne a Romme, puysquy n'a armee contre luy ou il se sent employer en personne, y mesembleroyt le melleur pour montrer quy fet queque chose, et pour ce que de Romme l'on m'escript et vous mesures m'avés dit que le pape va a Boulongne et que je crois que Sa Magesté s'y trouvera, me semble qu'yl est bien escusé que j'en parle plus avant. Toutefois diray quy me semble ou quy ne la doyt point prendre ou qu'yl la doit prandre au lieu ou yl doyt. Quant au voyage du Turc, pour se quy me semble que il n'est posible de le fere de cest yver et que ceste chose quy vault bien le penser bien, n'en dis autre chose, car il faudroyt qu'yl eust beaucoup de seurtés des princes cretiens avant entreprendre ung tel cas, et me semble qu'yl y doyt bien penser.

Vous luy dirés que j'ay escript a l'avocat fiscal de Naples pour savoyr les plus rebelles, comme il luy a plu le me commander, et que quant j'en aray reponse, je le luy ferey savoyr.

Vous solicyterés les trente mil escus d'Ensalde de Grimalde et luy dirés l'estremyté ou je me trouve d'argent et que je luy envoie le conte de l'argent que j'ay et de ce que je doys avoyr et que la pluspart ne se recouvrera point et que sy je n'eusse prier les capitaynes de bonne heure que, pour me fere playsir, y feussent content d'attendre huit jours leur paye, deja euse eu la mutinerie; que je luy suplie que a toute diligence y veulle depecher lesdis trante myl escus et que le contrat quy demande l'on m'a escript de Naples que l'on l'a envoyé a Romme pour le luy envoyer, et tiens seur que de ceste heure il l'aura ja reçu. Vous luy suplirés que, après avoyr fayt ceste emprise, que je luy suplie d'avoyr ce bien que de luy pouvoyr fere la reverance, car c'est la chose de ce monde que plus je desire. En Figny, le V^e d'otobre. PHILIBERT DE CHALON.

8.

Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Figline, 7 ottobre 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balìa, 597, n. 34.

Magnifici admodum ac circumspecti domini. Le S. V. sanno quanto pigramente in sin qui hanno facto le provisioni che ce haviano promexo fare per lo bisogno de questa impresa, pero poi che per lettere loro ce l'hanno pregato semo contenti, como per unaltra havemo facto intendere in discordarne il passato puro che le S. V. per lo advenire facciano meglio che non han facto per lo adietro et in effecto provedano subito a tucte le cose promesse. Et prima subito saran contenti provedere de mandar li doi cannoni che deveno venire ultra li altri mandati et mandar provisione de' bufali grossa, tanto per li dicti doi canoni quanto per l'altra arteglia, quale non ne ha ad suffittientia. Et piu ne mandaranno subito li mille guastatori quali daranno ordine che sian pagati, perche altramenti non se poriano tenere. Similmente se recordaranno far venire grossa provisione de piconi et pale per rompere le mura assai mante et per fino ad quatrocento pignate per mectere dentro fuoco artificiale et tucto lo apparecchio de dicto fuoco che sera possibile. Et perche havemo poco cannonieri, le S. V. saran contente far cercare per tucta loro cita et tucti quelli bombardieri che se trovaranno mandarli subito con tucta quella piu quantita de piumbo che se potra, et advertano che il piumbo e quasi il piu necessario che sia, et pero si sforzaranno mandarne piu del possibile et tucte quelle scale che havemo recercate et tucte quelle altre cose che mandamo in lista al magnifico Francesco de Tovar, agente nostro appresso quelle.

Restamo molto meravigliati che la nostra monitione de Porto Hercule non sia arrivata costa; per il che pregamo le S. V. che non essendo venuta diano ordine che venga subito et giunta che sera in quessa citta, con simigliante diligentia mandarla subito in questo felicissimo exercito. Et perche semo certi che le S. V. non mancaranno, havendo tanto mancato per il paxato, per cio con la presente non li diremo altro, rimectendone a li relati de lo illustrissimo signor duca de Amalfi, trovandose costa, et del dicto magnifico Tovar; et considerino bene che adesso e il tempo de monstrar l'amore et devotione che tengono verso Cesare del che tanto se lodano et de li altri vengono lodati. Et Nostro Signor Dio le molto magnifice persone de le S. V. guardi como desiderano. Dal campo felicissimo cesareo in Fighino, a di VII de octobre MDXXIX.

E.D.V. amicus optimus, PHILIBERT DE CHALON.

9.

Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena. Da Figline, 7 ottobre 1529 (2)

ARCHIVIO DI STATO, Siena. Balìa, 597, n. 35.

Magnifici admodum ac circumspecti domini. In questa ora tornamo da veder l'artegliaria che da quessa citta le S. V. me inviano et la ho trovata in tal modo sfornita de bufali che, se non fussero stati li bufali che tenemo per uso de questa arteglia de qua quali havemo mandato in contro, non se sarria mai conducta in questo exercito. Per il che, non obtante che questa mattina habiamo ad longo scritto sopra cio a le S. V., de novo ne ha

parso particolarmente advertirle de questo mancamento de bufali, et le exortamo che subito ne mandino altrettanti bufali o poco meno per dicta artegleria accio la possano condurre come se deve, et li doi altri cannoni che le S. V. hanno da mandare, advertano che vengano ben forniti de bufali che non patiscano mancamento come li altri pezi che ne havite mandate, et che per le altre cose le havemo ragionato con lo illustrissimo signor duca de Malfi et scritto al magnifico Francesco de Tovar, quale dal loro intenderite, per questo non decimo altro se non che ne rendemo certi che tucto farete come convene per lo servito de la Maesta cesarea, et Nostro Signor Dio le molto et magnifice persone de le S. V. guardie come desiderano. Dal campo felicissimo cesareo in Fighino, a VII de octobre M^oD^oXXIX.

Post datum. Perche avemo visto la monitione che ne mandate con l'artegleria et e pochissima, le S. V. provederanno de mandare tucta quella quantita de monitione che gia ne havete promeso, et mandatece uno pittore che sappia ben depingere con le cose necessarie per fare un disegno.

E. D. V. amicus optimus, PHILIBERT DE CHALON.

10.

Filiberto di Chalon alla Balia di Siena. Da Figline, 8 ottobre 1529

ARCHIVIO DI STATO, Siena Balìa, 597, n. 38.

Magnifici admodum ac circumspecti domini,

Visto quanto le S.V. ne scrivono per la loro de VI de lo instante, dicemo in resposta che considerato bene il parer loro circa la impresa de Colle, noi ancora ce conformiamo con esse et ne contentamo che se facci, et a questo effecto doman sabato mandaremo mille soldati de questo felicissimo exercito a la volta de dicto Colle, per il che le S.V. potranno inviare le loro genti con lo Ill.mo Duca de Amalfi et daranno ordine che li doi canoni se fussero passati avanti se revochino et se conducano a dicta impresa, quale poi che sarà capata, dicti nostri fanti potran condurre li prefati doi Canoni in questo felicissimo exercito; et vi pregamo che poi che questa impresa se imprende col parer loro, che V.S. la vogliano abrachiare con quel calore et vivacità che se conviene, che si non reuscisse (il che Dio non voglia) saria assai pegio la vergogna che lo danno.

Non restiamo anchora racordarli che vogliano effectuar tutte le altre provvisioni necessarie per questa impresa che se han da proveder per le S.V. secondo la lista che hieri mandammo al prefato signor Duca, et tutto ha da far con quella celerità, ch'al stato di cose se richiede, et si per adietro le cose non sono state provviste con quella diligentia che ad una tanta republica se conviene, oprino de modo che al meno in lo advenire non ce possiamo doler de le S.V., a le quali non cessamo racordar li guastatori soprattutto et che siano pagati ch'altrimenti non stariano et poco serveriano. Et N.S. Dio le conservi como desiderano. Dal campo felicissimo Cesareo in Fighino adì viiij de octobre MDXXIX.

E.D.V. amicus optimus PHILIBERT DE CHALON.